

Weekend
al cinema

«WONDERLAND» DI WINTERBOTTOM

Tre sorelle in salsa inglese tra Cechov e Lewis Carroll

Wonderland è il sesto film di Michael Winterbottom, inglese di Blackburn, classe 1961. Ormai abbonato ai concorsi internazionali (non si perde un festival, a maggio era a Cannes con *Wonderland*, a settembre a Venezia con *With or without you*, vedrete che avrà pronto un altro film a febbraio per Berlino), Winterbottom è un regista probabilmente sopravvalutato: rientra in un'area mediocrità del cinema britannico, ma sarà bene chiarire che una «mediocrità inglese» è qualcosa che molte cinematografie al mondo, a cominciare dalla nostra, possono allegramente scordarsi. Vedere per credere.

Un po' come succedeva in *Happiness* e *Scherzi del cuore*, due film della passata stagione, e soprattutto in quella vecchia commediola scritta un secolo fa da Anton Cechov, *Wonderland* è la storia di tre sorelle, tre londinesi catturate in un week-end qualunque della loro vita. Odiò, proprio qualunque forse no: almeno per Molly, che sta per avere una bambina e viene mollata dal marito proprio alla vigilia delle doglie, mentre Debbie esce da un matrimonio devastato e non è molto abile a prendersi cura del figlioletto e Nadia è talmente «felice» (è una battuta naturalmente) da andare a caccia di uomini attraverso gli

annunci dei cuori solitari collezionando solo fregature e dispiaceri. Ma questo benedetto week-end in cui Molly dà alla luce Alice (sì, «wonderland» significa in inglese «paese delle meraviglie») fa capire alla tre ragazze che la vita ha un senso, che l'amore si trova a volte a due passi da casa, e che persino il vecchio papà è un tipo in gamba (non c'è speranza solo per la madre, irredimibile bisbetica).

Winterbottom, forte di un ferreo copione di Laurence Coriat, confeziona un film inizialmente frammentario e poi sempre più compatto: forse fin troppo «scritto» per come intreccia le tre storie e reso troppo «poetico» dalle musiche dell'immancabile Michael Nyman. Diciamo che è un Ken Loach all'acqua di rose o un Mike Leigh senza la forza e la genialità di *Segreti e bugie*. Ma questo è Michael Winterbottom: un «minore» all'interno di un cinema «maggiore».

AL. C.

«LA PERDITA DELL'INNOCENZA» DI FIGGIS

Adamo, Eva & Nic: il sogno di un regista troppo «Vogue»

Film sfortunato, pronto da più di un anno (Laudadio lo voleva a Venezia '98 ma poi non se ne fece nulla) e ora nelle sale con un titolo edulcorato rispetto all'originale *The Loss of Sexual Innocence*. Già alle prese con il nuovo *Time Code 2000*, girato a Los Angeles alla maniera «Dogma», l'inglese Mike Figgis si tolse probabilmente uno sfizio con *La perdita dell'innocenza*, rovesciandovi dentro elementi di autobiografia spicciola e frammenti di spiritualità, nonché i soldi guadagnati con *Via da Las Vegas*.

Su un tappeto estenuante di musica pianistica (da *La Patetica* di Beethoven al *Notturmo* di Chopin), il cineasta-jazzista intreccia la vita di

Nic, ragazzo degli anni Sessanta cresciuto tra il Kenya e Newcastle proprio come Figgis, con scene dal Giardino dell'Eden, dove un Adamo nero e una Eva biondissima si annusano e familiarizzano prima di peccare. Bizzarra idea, che il film, livido e realistico nella parte britannica, coloratissimo e astratto nella parte biblica, pilota in una chiave ultra-autoriale: tra sogni visualizzati, prospettive false, rumori di fondo alla David Lynch e cartelli godardiani. C'è anche una citazione da Blow Up di De Palma, con il «cine-rumorista» italiano Stefano Dionisi che cattura nel deserto gli spasmi erotici della fidanzata impegnata a tradirlo con

Nic, divenuto nel frattempo regista di successo ed ecologista militante.

Un pastrocchio? Abbastanza, anche se qua e là lo stile patinato, un po' *Vogue* (la rivista, molto mostrata, deve aver sponsorizzato), lascia spazio a episodi più insinuanti e suggestivi, come l'incontro casuale all'aeroporto di Fiumicino delle due gemelle separate alla nascita e incarnate dalla bella Saffron Burrows. Altre invece, specie nella cacciata dall'Eden, si bordeggia il ridicolo: che senso ha mostrare Adamo ed Eva inseguiti da agenti di polizia in una villa romana con una croce rossa al neon sullo sfondo?

Girato in sole cinque settimane, *La perdita dell'innocenza* è un film irrisolto e pretenzioso, come tutti i progetti covati troppo a lungo. Ma Figgis ha un discreto talento: magari, in futuro, dovrebbe smettere di ingaggiare quel biatone di Julian Sands (Nic da grande) e risparmiare un po' sulla musica.

MI. AN.



«L'UMANITÀ» DI BRUNO DUMONT

Chi stupra le bambine? Falso giallo con sorpresa

MICHELE ANSELMINI

Magari è solo un caso legato alla fitta programmazione pre-natalizia se ieri sono usciti nelle sale i due film francofoni che nel maggio scorso si divisero il palmarès a Cannes. Cioè il belga *Rosetta* dei fratelli Dardenne (Palma d'oro) e il francese *L'umanità* di Bruno Dumont (Gran premio speciale della giuria). Verdetto giusto? A fine festival, soprattutto sui giornali italiani, fioccarono le polemiche. «Scelta comica», «scriteriata premiazione», «verdetto barzelletta»: questo il tenore di alcuni commenti autorevoli contro il presidente di giuria David Cronenberg, «colpevole» di avere penalizzato l'Almodóvar di *Tutto su mia madre*.

Sei mesi dopo forse si può rileggere quel verdetto in un'ottica meno rissosa, specie per quanto riguarda *L'umanità*. Certo il film può risultare estremo, sgradevole,

spiacciante, essendo un finto giallo con relativa inchiesta che in realtà guarda altrove. Al pari del precedente *La vie de Jesus* (in Italia *L'eta inquietata*), il titolo c'entra poco. «L'umanità» spiega il regista - non come moltitudine di persone, ma come qualità morale. La bontà, la comprensione, il sentimento, la benevolenza verso l'Altro». Ecco allora, sempre in una Baillieu estiva vuota e anoiata, il poliziotto Pharaon De Winter (nome preso in prestito a un pittore locale dell'Ottocento) indagare sullo stupro e l'omicidio di una dodicenne ritrovata nuda dentro un fosso. Ma l'indagine, tenuta su un registro di stupidità quasi farsesca, è solo lo spunto per affrontare i temi cari a Dumont: il sesso ruvido e veloce, un malessere giovanile intorpidito dalla disoccupazione diffusa, la malattia mentale, l'ordinario come espressione di originalità.

In bilico tra Idiozia e Santità, il poliziotto si muove felpato in

Palme rivali



quel contesto di atrocità provinciali, esibendo uno sguardo opaco, stordito, assente, in fondo pietoso (Emmanuel Schotté sembra il Sordi giovanile di *Mamma mia che impressione*). Sotto botta per aver perso moglie e figlio, Pharaon custodisce un sentimento gentile per la procace vicina di casa Domino, che però preferisce amareggiare selvaggiamente con un becero autista di pullman.

Per il mistico e solitario Dumont, che per l'occasione cita Bernanos, *L'umanità* è un film «sul sesso e la morte»: benissimo, peccato che i tagli inferti dalla censura e accettati dal distributo-

re - come documentato ieri dall'Unità - rischiano di rendere più conciliante e addomesticato lo stile del regista, quel suo modo potente e basilico di pedinare i suoi personaggi, senza temere la crudezza dei dettagli, perfino l'oscenità (tali apparvero infatti i due sessi femminili aperti e sbattuti in primo piano tra orrore e piacere). Inutile svelare chi è l'assassino, perché su questo versante il film perviene a una conclusione ambigua, oggetto di varie interpretazioni: non sarà che Pharaon, per salvare l'orrido autista, prende cristologicamente su di sé la colpa del crimine?

Nella foto grande Emmanuel Schotté nel film «L'umanità» di Bruno Dumont. A sinistra, Emilie Duquenne in «Rosetta» dei fratelli Dardenne, entrambi i film sono da ieri nelle sale

PARLANO I REGISTI

«Rosetta, una guerriera contro l'emarginazione»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA La Palma d'oro a Cannes '99. La vendita sul mercato americano. Uno straordinario impatto mediatico nei paesi francofoni dove *Rosetta* è entrato nel linguaggio comune come sinonimo di disoccupazione e di emarginazione sociale. «La protagonista - proseguono i registi - non è una bestia affamata, è la società con i suoi meccanismi di esclusione che l'ha resa tale. Non conta perciò il giudizio morale, ma l'analisi della reazione che può avere un individuo di fronte ad una situazione estrema». Ed estremo è senza dubbio *Rosetta*. Anche nello stile. Nei primi piani ossessivi che seguono la protagonista, nei dialoghi ridotti al minimo, nella violenza della povertà sbattuta in faccia allo spettatore. Ma a chi, per questo, ha voluto avvicinare i fratelli Dardenne ai precetti del movimento Dogma '95, capeggiato da Lars Von Trier, i registi rispondono: «Il nostro primo film, *La promessa*, è nato prima di Dogma. Questo è il nostro stile... da sempre». Come dire, insomma, che le «tendenze» non sono la prima preoccupazione dei due registi. Che, invece, vanno dritti per la loro strada. Continuando a produrre film con il loro piccolo atelier (dal quale sono uscite anche due opere dell'italiana Loredana Bianconi, una delle quali sulla storia di cinque ex-brigatiste). Senza preoccuparsi di polemiche, come quelle nate in Francia, proprio in questi giorni sullo scacco tra critica e autori («Che la critica faccia la critica, è il suo lavoro. L'importante è che non si faccia condizionare dai poteri economici»). Ma convinti, invece, della funzione sociale del cinema: «Ci auguriamo che *Rosetta* contribuisca a sensibilizzare su un tema così pressante come la disoccupazione. Ma noi facciamo cinema, non politica: siamo persone e come tali portiamo nelle nostre opere le nostre idee e le nostre scelte. E troppo presto per parlare di un nuovo film, per ora ci è chiaro solo che vorremmo girarlo di nuovo vicino casa, in un mondo che conosciamo».

Rosetta, spiegano ancora i due registi, passandosi la battuta uno con l'altro, «è il

simbolo di tutti gli emarginati. E come tale lotta in tutti i modi per entrare a far parte della società: è ossessionata dall'idea di trovare un lavoro. Al punto di arrivare ad uccidere per conquistarsi il suo impiego. Rosetta è un soldato e questa è la sua guerra. E in guerra il nemico - il "privilegiato" che ha il lavoro, anche se si tratta dell'unico amico che si ha - si può anche uccidere».

Ma *Rosetta* non è solo un film sulla disoccupazione: è anche un'analisi lucida e spiazzante della natura umana, che la società rende disumana. «La protagonista - proseguono i registi - non è una bestia affamata, è la società con i suoi meccanismi di esclusione che l'ha resa tale. Non conta perciò il giudizio morale, ma l'analisi della reazione che può avere un individuo di fronte ad una situazione estrema». Ed estremo è senza dubbio *Rosetta*. Anche nello stile. Nei primi piani ossessivi che seguono la protagonista, nei dialoghi ridotti al minimo, nella violenza della povertà sbattuta in faccia allo spettatore. Ma a chi, per questo, ha voluto avvicinare i fratelli Dardenne ai precetti del movimento Dogma '95, capeggiato da Lars Von Trier, i registi rispondono: «Il nostro primo film, *La promessa*, è nato prima di Dogma. Questo è il nostro stile... da sempre». Come dire, insomma, che le «tendenze» non sono la prima preoccupazione dei due registi. Che, invece, vanno dritti per la loro strada. Continuando a produrre film con il loro piccolo atelier (dal quale sono uscite anche due opere dell'italiana Loredana Bianconi, una delle quali sulla storia di cinque ex-brigatiste). Senza preoccuparsi di polemiche, come quelle nate in Francia, proprio in questi giorni sullo scacco tra critica e autori («Che la critica faccia la critica, è il suo lavoro. L'importante è che non si faccia condizionare dai poteri economici»). Ma convinti, invece, della funzione sociale del cinema: «Ci auguriamo che *Rosetta* contribuisca a sensibilizzare su un tema così pressante come la disoccupazione. Ma noi facciamo cinema, non politica: siamo persone e come tali portiamo nelle nostre opere le nostre idee e le nostre scelte. E troppo presto per parlare di un nuovo film, per ora ci è chiaro solo che vorremmo girarlo di nuovo vicino casa, in un mondo che conosciamo».

«L'UMANITÀ»

E il regista protesta: «Così tagliato non è più il mio film»

«Il film che si vede nelle sale italiane non ha nulla a che vedere con il mio. Appena tornato a Parigi parlerò con il produttore e prenderemo una decisione». Bruno Dumont, regista di *L'umanità*, non nasconde rabbia a delusione per il fatto che il suo film sia uscito in Italia tagliato di circa due minuti per iniziativa della casa distributrice Bim. «Sono caduto dalle nuvole», spiega Dumont. «Come può un Paese essere caduto così in basso? Nemmeno a Taiwan e in Giappone, che si sono limitati a coprire le scene più forti, il film è stato censurato così. In quei Paesi ho chiesto che fosse inserito un cartello per spiegare che mi dissociavo da quella "mascherata". Ma in Europa, nessun altro Paese ha tagliato il film». A venire eliminate sono stati due primi piani di un sesso femminile, una masturbazione femminile e un amplesso.

«Noi 40enni, buttate via da Hollywood»

Rosanna Arquette giurata a Torino. «Vogliono le ragazzine. E io faccio la mamma»

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Notizia numero 1: Rosanna Arquette e Peter Gabriel sono ancora ottimi amici. «Siamo stati insieme dieci anni poi ci siamo resi conto che entrambi avevamo bisogno di una moglie: nel senso di una persona che sappia badare a te stando nell'ombra, senza sacrificare la sua carriera per la tua. Ma ci vogliamo ancora molto bene, ci sentiamo e ci frequentiamo». Ma questa è una notizia «rosa», privata. La notizia numero 2 è invece artistica, quindi pubblica: «L'anno prossimo farò un film come regista - ci spiega Rosanna - e Peter mi darà della musica per la colonna sonora. È la storia di una donna e della sua relazione con un musicista... Ovviamente Peter è un po' spaventato! Ma mi ha promesso la sua collaborazione».



Rosanna Arquette e la musica, una storia senza fine. È diventata famosa grazie a un film con Madonna (*Cercasi Susan disperatamente, ricordate?*), attuale compagno è un musicista e al Torino Film Festival è comparsa in *Sugar Town*, storia di una rock-band losangelina che tenta il grande ritorno dopo anni di oblio. «Sono sempre stata circondata da musicisti. Chrissie Hynde, dei Pretenders, è forse la mia migliore amica e non so perché io stessa non abbia mai suonato in un gruppo». Invece Rosanna, come suo padre, i suoi fratelli e sua sorella Patricia, è un'attrice. Ma qui a Torino ha

compiti di giuria: «Sto vedendo film che vengono da mezzo mondo e per una come me, che bazzica Hollywood ormai da 24 anni, è molto istruttivo. Nei festival si incontrano film capaci di raccontare storie semplici, e di prendersi il tempo giusto per raccontarle. È un sollievo vedere sequenze che hanno un respiro, che si concedono delle pause, e in cui non è indispensabile piazzare una sparatoria o un inseguimento automobilistico ogni 30 secondi».

Effettivamente, nonostante i citati 24 anni (Rosanna ha avuto il suo primo ruolo il giorno del 18esimo compleanno), i rapporti fra questa brava attrice e Hollywood sono, come minimo, ondovaghi: «Ci vuole una determinazione feroce per diventare delle dive. Alcune delle mie migliori amiche sono delle star: eppure non vorrei essere come loro. Voglio la mia vita, voglio stare con

mia figlia e soprattutto non vorrei mai avere il peso di un film tutto sulle mie spalle». Quella determinazione feroce, Madonna, ce l'aveva? Avrebbe scommesso su di lei? «Madonna aveva più determi-

nazione di chiunque altro. È bravissima ma, ci crediate o no, non vorrei essere al suo posto». Le crediamo: a conferma, ci sono le parti sia pur «piccole» in film come *Crash* e *Pulp Fiction*, o

l'affetto per Scorsese (recitò in *Fuori orario*) che definisce «un regista che resterà sempre nel mio cuore». Qui a Torino, in *Sugar Town*, fa la parte di un'attrice dimenticata alla quale, a un certo punto, viene proposto il ruolo della madre di Christina Ricci: «Era un modo per ironizzare su un fatto vero e triste: a Hollywood, per un'attrice, è vietato superare i 40 anni. Ti buttano via, vogliono le ragazzine, e poi mettono Gwyneth Paltrow accanto a Michael Douglas, o quell'altra fanciulla accanto a Sean Connery (non nomina, forse volutamente, Catherine Zeta Jones, ndr). È ridicolo. Certo, poi vedi Annette Bening in *American Beauty* e tiri il fiato, pensi che c'è ancora speranza: è fantastica in quel film, spero proprio vinca l'Oscar. Comunque Christina Ricci è stupenda, e se interessa a qualcuno sono pronta ad interpretare sua madre».

NUOVO SACHER

sconvolgente

(PALMA D'ORO MIGLIOR FILM)
(PALMA MIGLIOR ATTRICE)

PREMIATO ALL'UNANIMITÀ
DALLA GIURIA DI CANNES 1999

www.keyfilms.it

ORARIO SPETTACOLI: 16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30
VERSIONE ORIGINALE CON SOTTOTITOLI

